Gli anni di piombo

Sulla grazia al capo br reazione irritata del ministro psi
«Ha voluto fare della clemenza un atto politico di governo
Mi ha mandato solo una lettera, non un decreto da firmare»
Il Guardasigilli rivendica i suoi poteri contro Palazzo Chigi

«Cossiga va oltre la Costituzione»

Martelli attacca il Quirinale e si «dissocia» da Andreotti

Il caso Curcio diventa conflitto istituzionale. Martelli attacca frontalmente Cossiga: «La sua lettera non è un decreto di grazia» e crea confusione. Anzi, per Martelli, Cossiga facendo della grazia un atto politico «va al di là della Costituzione». Critiche anche per Andreotti che vorrebbe far pronunciare sulla questione il Consiglio di gabinetto. Il Pds: «Cossiga ha dato fiato a chi non vuole far nulla».

Il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Cossiga? Per Claudio Martelli «ha solo mandato una lettera» e non ha firmato alcun decreto di grazia per Curcio. C'è di più: «Facendo della grazia un atto politico di governo, il presidente della repubblica va al di là della Costituzione». E Andreotti? Su questa vicenda, dice il vicepresidente del consiglio, fa confusione, «non è il governo nella sua collegialità» a dover decidere su Curcio. Conclusione: «Io non sono d'accordo ne' con Cossiga, ne' con Andreotti». Quello che parla dai microfoni del Gr1 è un Martelli puntiglioso e dall'aria anche piuttosto seccata, che rompe un lungo idillio tra Cossiga e Psi, e attacca frontalmente il capo dello Stato rendendo trasparente sul caso Curcio un conflitto istituzionale dagli esiti per ora incerti.

Il senso delle dichiarazioni di Martelli sembra questo: Cossiga ha in realtà fatto un gran polverone sul caso Curcio, scambiando un atto di grazia individuale con la chiusura politica degli anni di piombo e ha finito per favorire la posizione di quanti, come Andreotti, capofila di una maggioranza di governo assai compatta su questo, hanno tutta l'intenzione di non affrontare ne' la questione della grazia a Curcio ne' quella del superamento dell'emergenza.

Non a caso il passo più duro del lungo attacco di Martelli a Cossiga è quello in cui si contesta al capo dello Stato il potere di far diventare la grazia un atto politico di governo. È una critica coincidente con quella del Pds che anche ieri, con Petruccioli e Salvi, è tornato a criticare Cossiga per le sue esternazioni e rivendicando invece al parlamento il potere di dibattere e di decidere sulla fine dell'emergenza. Dice Salvi: «Le esternazioni di Cossiga stanno avendo per Curcio gli stessi risultati che hanno avuto per le riforme istituzionali. Ponendo la questione giusta nel modo sbagliato Cossiga da' fiato a chi non vuole far nulla. La fine dell'emergenza non può non essere che l'effetto di una decisione politica del Parlamento, perchè siano abrogate le leggi dell'emergenza e sia introdotto un indulto o condono che riduca le pene già date eliminando il surplus di rigore punitivo introdotto in quel periodo». Commenta Claudio Petruccioli, dell'esecutivo del Pds: «Mi sembra che il presidente Cossiga abbia fatto dei gran pasticci dai quali adesso crede siano altri a poterlo tirar fuori».

Solo che, a quanto pare, Martelli non ha alcuna intenzione di venire in socorso di Cossiga. Il vicepresidente del consiglio (e ministro della giustizia) ha infatti ricordato quanto lui stesse facendo per la grazia a Curcio e per una riflessione sugli anni di piombo e come il presidente della repubblica, con le sue esternazioni, abbia finito per creare il polverone. Il presidente, dice Martelli, «ha scritto a me e al presidente del consiglio una lettera e ci ha sollecitato una risposta preventiva, mia e del governo al suo intento di concedere la grazia d'ufficio...senonchè una lettera rimane pur sempre una lettera e non si trasforma di per se' sola in un decreto» Insomma, per Martelli, quella di Cossiga tutto è salvo una formale decreto di grazia che poi Martelli dovrebbe controfirmare.

Il capo dello Stato, come ieri sera ha subito ribattuto, la considera invece a tutti gli effetti l'avvio di una procedura per la grazia, ma la precisazione di Cossiga sicuramente non basterà a Martelli. Che infatti, quasi prevedendo le obiezioni che in serata verranno da Pian di Cansiglio, dice: «Voglio dire che un conto è un messaggio politico, un conto sarebbe se Cossiga mi avesse inviato per la controfirma il decreto per la concessione d'ufficio della grazia a Curcio. Ma questo Cossiga non lo ha fatto. E poi non solo – dice ancora Martelli – una lettera non è un decreto ma il presidente ha altresì chiarito che aspetta una risposta dal governo...». E qui Martelli attacca anche Andreotti, che in mattinata aveva detto non solo che non c'era alcuna fretta, ma che per esaminare la questione, non bastava il ministro della giustizia, ma doveva intervenire almeno il consiglio di gabinetto. Il vicepresidente del consiglio, invece, richiama le sue prerogative e ricorda che della concessione della grazia sono responsabili, secondo la costituzione e le leggi, il presidente della repubblica e il ministro di grazia e giustizia, mentre di una «iniziativa di revisione della legislazione di emergenza sono arbitri governo e parlamento». «Mi pare – risponde Martelli a Cossiga e Andreotti – che in questo modo l'atto specifico della grazia perda il suo carattere e sfumi in una comunicazione politica tra presidente della repubblica, presidente del consiglio, ministro di grazia e giustizia e governo nella sua collegialità».

Per Martelli, invece, non può esserci confusione tra la grazia, che è un atto umanitario e individuale e la questione più generale politica e legislativa del superamento della legislazione dell'emergenza». E per Cossiga, alla fine, l'accusa più grave: «Come ho già avuto modo di dire più volte al presidente della repubblica e ai suoi collaboratori giuridici, fare della grazia un atto politico di governo, sino a richiedere una decisione collegiale dell'esecutivo, va, a mio parere, al di là della Costituzione vigente, delle leggi attuali e anche delle previsioni del nuovo codice di procedura penale...». La conclusione di Martelli è che poichè sulla proposta di grazia competente è lui e non il governo nella sua collegialità, intende «attenenersi alla procedura in corso, valutarne gli esiti e a quel punto decidere, se ve ne sarà ragione, di inoltrare al presidente della repubblica una risposta». L'impressione, prossime mosse di Martelli a parte, è che il caso si stia ingarbugliando e che la soluzione non sarà ne' lineare ne' indolore. Non solo per la procedura scelta da Cossiga e contestata ora anche da Martelli, ma anche per il merito delle cose scritte dal capo dello Stato nella lunga lettera a Andreotti e allo stesso ministro della giustizia. Il testo di Cossiga appare come una sfida ai partiti, ma basata su una lettura del terrorismo e di quegli anni che piacerà a pochissimi. E il dibattito che ne verrà fuori, non sarà facile.

Il capo dello Stato risponde con ironia al Guardasigilli
Rapporti tesi con Andreotti salta il pranzo di ferragosto

Il presidente: «Datemi qualcosa io firmo tutto»

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

CORTINA. «Il diritto è l'arte della distinzione. Certe cose, lungi dal darmi fastidio, mi divertono». Con questa frase, e con un sorriso sardonico, ieri sera Francesco Cossiga ha accolto l'intervista di Martelli al Gr1, e le sottigliezze del ministro che sanciscono la presa di distanza dal Quirinale. Il presidente era in partenza per Dobbiaco, dove alle 21 ha presenziato a un concerto di musiche mozartiane. Per l'intera giornata se n'era stato zitto, senza esternare alcunchè. «Vogliamo cominciarla finalmente questa vacanza?», va ripetendo da alcuni giorni. Ma il giorno prima, Ferragosto, già s'era capito che fra Cossiga e Andreotti è in corso un sordo braccio di ferro, dopo quella lettera inviata dal presidente a Martelli e all'inossidabile Giulio per sollecitare una rapida risposta sulla grazia a Curcio.

Cossiga aveva disertato il tradizionale pranzo di Ferragosto con Andreotti nel convento delle Orsoline, e aveva preferito restare a Roma, e portare fiori sulla tomba di Moro, a Torrita Tiberina. Nel pomeriggio, era poi sì volato a Cortina, ma prima di vedere il presidente del Consiglio per una ventina di minuti aveva passato ben un'ora e un quarto a casa di Montanelli. Scuro in volto, contrariato, Cossiga aveva manifestato era infine tornato a Pian del Cansiglio già a prima sera, poco dopo le 18.

Voleva tacere, dunque, il presidente. E aspettava una risposta. Ma ieri sera, al cancello della caserma della Forestale, con tutti quei giornalisti attorno che gli chiedevano un commento all'intervista di Martelli, la tentazione è stata troppo forte. Frenato da Andreotti, ora «abbandonato» dal delfino socialista, col quale fino a una settimana fa l'accordo sembrava completo, Cossiga ha riproposto le sue convinzioni con l'aria di sfida, e una certa rassegnata ironia. «Ho letto l'intervista del ministro al ritorno da una passeggiata – ha detto sfottente –, non è che l'abbia capita tutta. Ma questo è dovuto certamente al fatto che essendo Martelli in vacanza e in luogo non fisso, a differenza di me, i mezzi di comunicazione hanno forse reso non chiaro il suo pensiero». Un'altra causa di scarsa comprensione può essere – ha continuato Cossiga sullo stesso tono – «la stanchezza» dovuta alle prime passeggiate in montagna. Eppure, «Martelli avrà certamente detto cose saggissime, che domani a mente più fresca potrò maggiormente capire ed apprezzare». Ma «poichè non posso lasciare dubbi in una sofferta materia – ha aggiunto Cossiga – complessa e delicata che coinvolge i sentimenti di tanta gente, quelli che si sono sentiti colpiti dalle mie parole e altri che nutrono una speranza di libertà per le cose che ho detto io, ho il dovere di essere chiaro: io sono a favore della grazia al dottor Renato Curcio, e questo è per me un provvedimento di equità più che di clemenza».

Questo, però, si sapeva da tempo. Anzi, è stato questo il casus belli attorno alla sorte del fondatore delle Br. Ora, gli eventi sono già ben oltre, siamo al braccio di ferro tra il Quirinale e il governo sulle prerogative e i limiti dei poteri di ciascuno. E qui Cossiga ha praticamente reso pubblico, spiegandolo, il contenuto della lettera che nei giorni scorsi ha inviato a Martelli e Andreotti. Ma ha precisato che non di semplice lettera si tratta, bensì di una «nota ufficiale». In sostanza, riassume il presidente, l'iter della grazia può essere di diversi tipi: «Io sono pronto a concedere la grazia d'ufficio – ripete Cossiga –. Ora, il ministro può decidere di mandarmi uno schema di decreto in base al quale, su sua proposta, io concedo la grazia. Se è già controfirmato, io lo firmerò immediatamente». Oppure: «Il ministro può inviarmi uno schema che non contenga la proposta del ministero, ma solo la controfirma del ministro. Per far sì che il mio decreto sia valido, io firmerò immediatamente». Oppure, e ancora: «Se il ministro mi dirà che la grazia può essere concessa solo per le sentenze passate in giudicato, io firmerò. Se mi dice che può essere concessa anche per quelle non passate in giudicato, io firmerò». Oppure, e infine: «Il ministro può fare un'altra cosa: mi manda lo schema di decreto ma invia una lettera con la quale mi dice che si impegna a controfirmarlo così come lo formulo io. Lo stenderò personalmente. Lascio poi arbitro il ministro – continua polemico – del colore della carta. Io metterò la firma sopra, sotto, a destra del decreto. Lo schema, Martelli può mandarmelo in carta bianca, in carta rossa, in carta verdina, in carta grigia. Ma se non lo mandano, non posso fare assolutamente nulla». Perchè – e Cossiga torna alle sue osservazioni solite – «se non arriva questa lettera il presidente della Repubblica, siccome siamo in una repubblica parlamentare e non in una repubblica presidenziale, se ne sta con il suo giudizio politico sulla opportunità della grazia, ma non può darla». Le stoccate, però, sono anche per Andreotti: «Per me il governo è il ministro di Grazia e giustizia – dice Cossiga –. Io non entro nei rapporti interni al governo. Ma certamente il presidente del Consiglio ha il diritto di avocare al consiglio dei ministri qualunque atto, anche di competenza dei singoli ministri... già nel precedente governo, il presidente del consiglio aveva concordato con il ministro di Grazia e giustizia e con me che i provvedimenti di particolare rilevanza dovessero essere con lui concordati». Le parole sono di sfida, ma Cossiga sembra convinto di aver già perso.

Il testo della lettera del Quirinale che chiede al governo un «concorso politico» per decidere la liberazione di Curcio

«Posso graziarlo anche per i processi pendenti»

La necessità di chiudere una «fase tragica della nostra storia» e di porre fine alla legislazione di emergenza è il tema centrale della lettera che Cossiga ha inviato al ministro Martelli. Secondo il presidente della Repubblica più che di terrorismo si trattò di «sovversivismo di sinistra» assecondato da «cattivi maestri». Il Quirinale rivendica il diritto di graziare Curcio anche per i processi pendenti.

ROMA. «È necessario chiudere, nei suoi contenuti giuridico-penali, la fase del terrorismo, sia quello di sinistra sia quello di estrema destra». Così comincia la lettera che il presidente della Repubblica ha inviato al ministro di Grazia e Giustizia Martelli, lettera resa nota ieri dal Quirinale. Cossiga si sofferma, in una lunga ricostruzione storica, sulle origini e sulle caratteristiche principali del fenomeno eversivo, le sue radici culturali, l'humus sociale e politico nel quale è prosperato. Il capo dello Stato ricorda che il compito di "chiudere la fase storica" del terrorismo spetta principalmente a governo e Parlamento e che quindi considererà «concorso politico» il consenso del ministro Martelli, alla grazia per Curcio. Se il Guardasigilli non condividesse la sua decisione, Cossiga non riproporrà l'iniziativa.

«Non è più accettabile ed è abnorme – sottolinea il presidente, motivando le sue intenzioni – che persistano nel nostro ordinamento alcuni effetti della legislazione emergenziale che ha spesso inquinato e talvolta ancora inquina il nostro sistema giudiziario». Voltare pagina è necessario, secondo Cossiga, anche per agevolare una «più corretta lettura storica, politica, ideologica e sociale di questa tragica fase della vita del nostro paese». Poi il presidente fornisce la sua interpretazione del terrorismo degli anni Settanta e dello scenario nel quale nacque. «Ho ritenuto sempre che il terrorismo di sinistra e quello di estrema destra (il cosiddetto "fascismo rosso" e il cosiddetto "terrorismo nero", in una parola il terrorismo, non lo stragismo, che è una cosa ben diversa non solo quantitativamente ma anche qualitativamente) sono stati e debbono essere considerati fatti politici collegati e funzionali ad una reale ed effettiva situazione di conflitti sociali e, particolarmente, politici ed ideologici». Un fenomeno degenerativo agevolato però da alcuni fattori fondamentali. Quali? Quello della «democrazia bloccata in cui non funzionava ciò che costituisce il meccanismo vitale e fondamentale della democrazia occidentale e cioè l'alternanza o almeno la possibilità dell'alternanza tra forze politiche e blocchi sociali diversi e contrapposti»; quello di una «rigida contrapposizione politico-ideologica, interna e internazionale, che dominava la vita del paese con precisi riferimenti a definiti schieramenti politico-strategico-militari internazionali, di cui uno (quello egemonico sovietico, ispirato al marxismo-leninismo, ma guidato nella realtà da implacabile ideologia imperialista) era riuscito anche a motivo di una politica ispirata, talvolta, ad una non avvertita sensibilità, quando non ad un cieco conservatorismo, dello schieramento avversario, ad essere idealizzato quale soggetto mondiale di democrazia e di pace e forza esemplare internazionale di progresso e liberazione»; quello della «lettura ideologica e pseudo-storica delle tensioni sociali, politiche ed economiche nella società italiana, cultura questa in cui erano presenti anche spezzoni di una utopia di origine cristiana (tensioni e conflitti che né il sistema dello Stato né quello dei partiti erano riusciti a portare sul terreno della lotta democratica)». Il terrorismo è stato anche «il prodotto di un insegnamento temerario» che ha persuaso una generazione di giovani a ritenere che la lotta per la democrazia, a imitazione di quanto avvenne per la lotta partigiana, dovesse essere condotta anche con le armi». Calcando la mano sui non ben definiti «cattivi maestri», Cossiga sembra poi alleggerire il suo giudizio su chi scelse la strada dell'assassinio. «Più che di terrorismo – dice il presidente – si dovrebbe parlare di sovversivismo di sinistra», di un movimento cioè che puntava a una «rivoluzione per la conquista del potere» come effetto «non raggiunto» di una «Resistenza letta in chiave di classe». Per cui «la pratica terroristica (e cioè l'attacco armato con modalità terroristiche e non l'atto terroristico come "atto esemplare") doveva costituire l'innesco della rivoluzione di massa a livello di "movimento"». Fermo restando il suo giudizio sulla utilità della legislazione d'emergenza, il presidente rileva che questa doveva avere carattere temporaneo, arginante e dissuasivo nei confronti del fenomeno terroristico, «e non certo un carattere sostitutivo della azione politica, sociale e ideale, grazie soprattutto alla quale invece il terrorismo è stato definitivamente sconfitto».

Il presidente indica poi in quella «mentalità emergenzialista che ha inquinato il sistema giudiziario e ha compromesso (come tuttora compromette) la retta applicazione dei principii dello Stato di diritto» uno dei principali «frutti cattivi» della legislazione varata per combattere l'eversione. Il capo dello Stato si rivolge direttamente a Martelli. «Questa lettera – annuncia – deve essere considerata da Lei, e dal governo, quale atto formale del capo dello Stato di iniziativa, di promozione del procedimento della Grazia a Renato Curcio». Ciò, spiega, in virtù del potere attribuitogli dall'articolo 87 della Costituzione che prevede la specifica iniziativa del presidente della Repubblica in merito alla grazia. Il quale atto non può essere valido senza la controfirma del Guardasigilli. Cossiga si sofferma infine su aspetti giuridici della legge sulla grazia. «E' mia opinione – dice – che i principi del nostro sistema non limitino la concessione della grazia, quale misura individuale di remissione delle pene, solo a quelle pene che siano state irrogate in via definitiva, con sentenze passate in giudicato. La diversa concezione che esclude la grazia per le pene non definitive, deriva a mio avviso dal considerare la grazia, *in un certo senso*, quale mezzo o rimedio paragiurisdizionale di equità e non, quale invece è (dato il titolare di esso e della sua posizione giuridica) un atto costituzionale di politica giudiziaria». In sostanza, Cossiga pensa di poter graziare Curcio anche per i reati di cui è accusato in processi tuttora pendenti. Nonostante che contro questa sorta di "grazia preventiva" si sia già pronunciato il ministero della Giustizia, come rivela la stessa lettera del presidente.

Curcio chiede una «pausa di riflessione» «Voglio un atto politico, non umanitario»

Un istante di silenzio per «affrontare il rischio della riflessione». Con una lettera aperta ai giornali, Renato Curcio chiede di affrontare su un terreno «diverso dal rancore» la sua vicenda personale e quella degli anni di piombo. «Ho la responsabilità politica e morale per alcuni eventi degli anni 70. Ma non mi sembra scontata l'equazione tra responsabilità morale e penale. I miei critici si interroghino sulla loro parte».

ROMA. «Non è il carcere che mi spaventa, ma la cultura dell'odio, del rancore e della vendetta seminata con indifferenza e nell'indifferenza, da troppe parole ascoltate e lette. Se questo è oggi lo stato delle cose, credo che tutti prima di parlare ancora dovremmo regalarci un istante di silenzio e in quell'istante affrontare il rischio della riflessione». Un momento di pausa per poter pensare. Renato Curcio, in una lettera ai giornali chiede di sospendere il giudizio sulla questione della grazia, che è al centro delle polemiche in queste ultime settimani, e di tarare gli strumenti prima di affrontare il nodo degli anni di piombo. La grazia, quindi, ma non solo. Secondo il capo delle Br sarebbe necessario un atto politico, con una valenza storica precisa, capace di abbracciare il fenomeno del terrorismo nella sua interezza: la violenza, ma anche lo scenario di quegli anni.

Dopo le parole di amarezza – «un detenuto non spera mai. Fino a quando non si apre il portone di Rebibbia può accadere qualcosa» – la richiesta di silenzio. Per dare l'avvio ad *una riflessione che non trova* riscontro, dice il capo storico delle Br nella sua lettera, nell'acceso dibattito di questi giorni. «Nonostante le chiare e condivisibili intenzioni politiche esposte dal presidente Cossiga (la questione della grazia ndr) ha dato pretesto ad una disputa per niente trasparente – scrive Curcio –. Pertanto, mentre apprezzo l'atto politico di Cossiga non intendo incoraggiare alcuna tentazione di piegare quell'atto a "ragioni" umanitarie; ragioni che non colgono il nodo simbolico e politico del problema e che, comunque, non sottoscriverei».

L'iniziativa di Cossiga, i suoi ripensamenti, i passi indietro. Le polemiche tra il presidente del consiglio e il capo dello Stato. Secondo Curcio hanno portato ad un punto morto e a polemiche estranee alla questione, quella di tirarlo o meno fuori dal carcere. «Non c'è dubbio che io porti grande *responsabilità morale e politica* per alcuni eventi degli anni '70. Ad essa del resto non mi sono mai sottratto. Ma senso della misura vorrebbe che anche i miei critici più feroci si interrogassero sulla parte, caso mai modesta, che anche loro spetta».

Insomma, liquidare gli anni del terrorismo non può essere, per Curcio, un'operazione che porti solo l'impronta del perdono, perchè esiste una rete di responsabilità che travalica la sua persona. Un tema su cui torna anche parlando dell'opposizione dei familiari delle vittime all'ipotesi di una sua scarcerazione, opposizione manifestata senza mezzi termini in un incontro con il presidente Cossiga prima di ferragosto. Il dolore dei familiari, scrive Curcio, «che se va rispettato e capito, anche nelle parole di rancore in cui talvolta si esprime, non per questo può essere eletto ad arbitro e giudice di una vicenda politica. A me sembra che la strumentalizzazione di quel dolore, dietro al quale purtroppo continuano a farsi paravento coloro che non amano assumersi la responsabilità diretta dei loro atti e delle loro parole, non contribuisca ad una maturazione civile, bensì la blocchi intorno ad oscuri gorghi emotivi».

Dal carcere, perciò, Curcio chiede un metro diverso per misurare la sua vicenda, escludendo implicitamente di doversi far carico di tutto il peso, in morti e violenza, degli anni di piombo. «Non mi sembra per niente scontata – afferma infatti – l'equazione più volte ripetuta negli ultimi giorni, anche da autorevoli esponenti politici, tra responsabilità morale e penale. Se così fosse, dopo tutto, mi chiedo chi dovrebbe istruire i processi».

La freddezza del capo del governo «Il leader br come Mussolini...»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

CORTINA. «Il presidente ha inviato una lettera che ho ricevuto stamattina, indirizzata al governo, perchè si tratta di un giudizio politico che deve essere dato dal governo, come lo stesso presidente riconosce. Quindi la lettera sarà esaminata non solo dal guardasigilli e da me, ma io penso almeno dal consiglio di gabinetto». L'Andreotti che parla la mattina di Ferragosto, prima di incontrare Cossiga, non pare proprio entusiasta dell'idea di concedere la grazia a Curcio: «Non vi è una fretta particolare», precisa subito, «perchè Curcio deve ancora rispondere alla giustizia di una serie di imputazioni; quindi oltretutto non si pone questo problema». Della fretta o della grazia? Non precisa. Ma l'Andreotti che dopo ventiquattr'ore e un breve incontro col presidente della Repubblica arriva nella sala congressi di Cortina per presentare un libro («Vittorio Emanuele III, l'astuzia di un re») di Antonio Spinosa, è rabbuiato. A modo suo, ironizza sul Quirinale, esprime giudizi. È chiaro che si riferisce a Curcio rievocando le responsabilità di Mussolini nel delitto Matteotti: «È un po' come certi capi di movimenti che non fanno, loro personalmente, qualcosa di male; ma non sono meno responsabili di certi giovanotti entusiasti o disoccupati che, come era allora e come forse è stato anche successivamente, possono compiere gesti individualmente più crudi, di violenza ed assassinio». E chissà se pensa a Cossiga citando i requisiti di un capo: «La nazione ha bisogno di qualcosa che unisca, che coaguli, tanto più che la vita democratica è fatta in tanti momenti di legittime contrapposizioni». Di sicuro è intuibile a chi punti parlando della lontanissima scomunica di Pio IX sugli occupatori del Quirinale, ex residenza dei papi: «In quel palazzo le cose non andarono bene, e la maledizione di Pio IX pare continui ancora. Basta vedere quel che è successo a Segni, quel che è successo a Leone...». Non aggiunge «Cossiga». A chi chiede chiarimenti risponde: «Spero che facciano Pio IX beato, così la maledizione si cancellerà del tutto».

In un'altra presentazione – «Il Presidente» di Gianni Bisiach, su Kennedy – illustra il suo impegno personale più urgente. In America stanno stampando «Gli Usa visti da vicino»: «Ho ricevuto dal mio editore un questionario con 23 voci cui rispondere. Per esempio, "Identificare chi è Togliatti", "Spiegare in breve chi è Sigonella", fino a: "Qual è la stratagemma degli Oriazi e Curiazi?"». Divaga volentieri, parlando degli States: «Ci fu un intervento molto attivo di collaboratori di Kennedy per accelerare il centrosinistra. Ma un paese democratico deve saper scegliere la sua strada da solo. In quella occasione se si fossero fatti i fatti loro, io avrei gradito molto di più».

Anche in questo incontro ferragostano Andreotti arriva accompagnato da Cossiga. Si sono visti non a pranzo, come previsto, ma nel pomeriggio, appena venti minuti. Cossiga riparte subito dalla sala congressi, scusandosi «per aver reso difficile l'ingresso a Cortina». Non appare il giorno dopo, quello dedicato al «re astuto». Astuto perchè? «Direi per la grande capacità di galleggiamento», giudica malizioso Andreotti. 46 anni da monarca, giusto quanti ne ha accumulati di potere dal 1945 il presidente del consiglio. Che però non intende smettere, se non «il più tardi possibile». La conclusione però è malinconica: «Tutti noi abbiamo contribuito alla crescita economica dell'Italia. Ma se a questa crescita è di contrappeso una diminuzione dei valori morali... È una meditazione che faccio ogni tanto, ma che dovrei fare di più».